



FEDERCULTURE

CULTURA E MEZZOGIORNO UNA NUOVA STRATEGIA PER IL PAESE

*Bari, 29 ottobre 2013, ore 11.30
Aula Magna Aldo Cossu, Università degli Studi di Bari*

SIGNOR PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA,

SIGNOR MINISTRO,

MAGNIFICO RETTORE,

autorità,

gentili ospiti e cari amici,

desidero innanzitutto rivolgere a nome di tutti gli operatori culturali un particolare e profondo ringraziamento al Presidente della Repubblica per il suo impegno e il suo autorevole, continuo richiamo alla necessità di compiere finalmente le scelte necessarie per riaffermare il ruolo strategico della cultura per la vita e lo sviluppo del nostro Paese.

Richiamo che abbiamo voluto sottolineare anche nel breve filmato appena visto, che tenta di descrivere le derive in cui ci hanno portato proprio le scelte mancate.

Per il Mezzogiorno la situazione è ancora più grave. Quel filo rosso che lega la cultura al benessere e al progresso sembra definitivamente spezzato, creando un cortocircuito con la storia dello sviluppo della civiltà nel Mediterraneo, flusso vitale tra Oriente e Occidente che proprio qui si è alimentato e ha trovato cittadinanza.

Pensiamo alla straordinaria opera di Federico II che istituì nel 1224 la più antica università laica statale del mondo.

Eppure le idee, le energie creative, le capacità ci sono. Uscire dal tunnel è possibile.

Dobbiamo riprendere quel filo rosso, quell'energia silenziosa e potente che ha fatto grande, bella, unica l'Italia. E, soprattutto, che ha reso le nostre città, i nostri territori un modello di qualità di vita e di benessere.

La prima consapevolezza, il dato storico da cui partire, è che non c'è sviluppo senza cultura, come non ci può essere nuova crescita del Paese senza il Mezzogiorno.

Però, come drammaticamente descritto dal rapporto Svimez, oggi ci troviamo di fronte ad un processo di desertificazione economica e produttiva e, aggiungerei, anche umana. Il nostro Meridione rischia di perdere il contatto con il resto del Paese, e con l'Europa. Appare incapace di offrire nuove opportunità ai giovani - solo nel 2011 in 50.000 sono emigrati all'estero per trovare una speranza di futuro e, fatto antistorico, tantissimi artisti e creativi - di attrarre capitali privati e investimenti, di avviarsi finalmente su una strada di sviluppo e innovazione.

Il rischio, come ci ricorda l'immane tragedia umana di Lampedusa, è che il Mezzogiorno resti schiacciato nel ruolo di ponte di approdo di un altro Sud ancora più povero e disperato.

Bisogna, quindi, invertire la rotta. Subito e con determinazione. Avviando una vera rivoluzione culturale che possa cambiare innanzitutto la mentalità e i comportamenti individuali e collettivi. Una nuova idea di Paese nella quale bellezza e conoscenza, ricchezza economica e qualità della vita trovino un nuovo equilibrio.

Alcuni punti sui quali imprimere una svolta non possiamo fare a meno di evidenziarli.

1. Rendere efficiente la gestione della ricchezza culturale del nostro Mezzogiorno

Non sono di certo gli asset da cui partire che ci mancano.

Conosciamo tutti la ricchezza del Mezzogiorno. Ricordiamo solo alcuni dati: in queste regioni è presente il 48% dei musei, monumenti ed aree archeologiche statali, ma che produce solo il 25% dei redditi, e il 30% dei siti Unesco italiani. Pensiamo alle oltre 3.600 biblioteche pubbliche, più numerose delle 3.400 municipali dell'intera Francia. Per non parlare dello straordinario patrimonio immateriale diffuso sul territorio che unici al mondo.

Tuttavia, c'è un grave problema di gestione.

Lo dimostra, ad esempio, il limitatissimo numero di visitatori dei siti culturali statali del Sud, nel 2012 appena 7,4 milioni - solo il 20% del totale nazionale - per un incasso di 28 milioni di euro (su 113), di cui il 75% derivante da Pompei, dalla Reggia di Caserta e da Ercolano.

Non mancano, per fortuna, anche al Sud esempi virtuosi di una programmazione culturale efficiente, di rivitalizzazione dei luoghi d'arte, di creazione di nuova occupazione. Parliamo del Consorzio del Teatro Pubblico Pugliese, del nuovo Museo di Arte contemporanea MADRE di Napoli, della Fondazione Federico II di Palermo e della Fondazione che, in un piccolo centro di 1.000 abitanti, ha valorizzato sul piano internazionale il sito nuragico Unesco di Barumini. Questi e tanti altri casi dimostrano che la buona gestione è possibile. Ma sono ancora troppo pochi.

Occorrerebbe a nostro avviso perseguire anche strade diverse dalla gestione diretta da parte dello Stato e delle altre istituzioni pubbliche, puntando su quei modelli che nel resto d'Italia e in Europa hanno garantito in modo efficace la funzione di servizio pubblico, in un rapporto più fecondo con i privati e il territorio.

Al contrario le esperienze di gestione autonoma, invece di essere sostenute e promosse dallo Stato, sono diventate da troppi anni bersaglio di politiche miopi, soffocate in una morsa di leggi e regolamenti che le trasformano da centri vivi di produzione a unità burocratiche e contabili, nel migliore dei casi.

Per questo richiamiamo l'attenzione sulla necessità di modificare l'art. 15 della Legge di Stabilità, attualmente in discussione in Parlamento, che pone ulteriori e inaccettabili limiti anche al funzionamento delle aziende culturali, addirittura azzerando ogni capacità d'intervento nel campo del lavoro e dell'occupazione.

Siamo convinti che il Ministro Bray, al quale è doveroso porgere un ringraziamento per il lavoro che sta portando avanti, si impegnerà anche su questi temi ancora aperti.

2. Accrescere la partecipazione dei cittadini

E' un obiettivo centrale del quale tutti dobbiamo farci carico. Il primo bene culturale, il vero bene comune è la conoscenza.

Occorre ricostruire, allora, un ponte tra i luoghi della cultura, l'attività creativa, l'istruzione e l'educazione, puntando davvero sul sistema formativo, dalla scuola, alle università, alle accademie d'arte. Solo così potremo ridare valore e attualità alla nostra storia e alle nostre ricchezze e incamminarci sulla strada dell'innovazione, recuperando la vocazione più profonda del Paese.

A cosa serve avere teatri o musei se rimangono vuoti o, tutt'al più, vengono frequentati da turisti stranieri? In Calabria nel 2012 ne sono arrivati solo 220mila contro i 20 milioni della Lombardia.

E come possiamo accettare che proprio in Italia l'insegnamento della storia dell'arte e della musica siano quasi spariti dai programmi scolastici?

Troppo poco è stato fatto, fino ad oggi, per estendere la fruizione e la domanda di cultura. Non si tratta solo di incentivare la visita ai templi dell'arte, alle cattedrali della storia, ma di portare la cultura nelle famiglie, nelle case e nelle periferie, nei luoghi di lavoro e di incontro, dove la gente vive ogni giorno. Anche per fronteggiare l'allontanamento dei cittadini dalla fruizione culturale che nel 2012 è crollata, e nel Sud rischia di assumere i contorni di una vera depressione dei consumi. Qui l'ultimo dato sulla spesa delle famiglie italiane in cultura e ricreazione mostra una situazione di arretramento: solo il 5,7% della spesa totale è destinato a questa fascia di consumi, rispetto ad una media nazionale del 7,3% e ad una europea dell'8,9.

E' indispensabile, pertanto, rafforzare e modernizzare la rete dell'offerta e della produzione culturale per stimolare la domanda e la partecipazione. Per questo serve una politica fiscale che incentivi gli investimenti delle imprese e i consumi delle famiglie. Perché, allora, ad esempio come fortemente sostenuto da Federculture non pensare ad introdurre la detrazione fiscale delle spese culturali e per la formazione?

3. Attivare politiche per l'industria culturale e creativa

Se andiamo oltre una visione troppo spesso retorica del Bel Paese e un approccio "monumentalistico" alle ricchezze culturali, ci rendiamo facilmente conto che l'industria culturale e creativa può rappresentare una prospettiva straordinaria e irrinunciabile di nuova occupazione qualificata e di sviluppo sostenibile del territorio.

Le imprese di questo comparto nel Sud producono 12,6 miliardi di euro l'anno di fatturato, il 16% del valore aggiunto complessivo del settore. E' un contributo molto rilevante per l'economia del Mezzogiorno, con enormi possibilità di crescita, anche rispetto ad altri comparti industriali ormai saturi, ma ancora marginale nelle politiche per lo sviluppo.

Basterebbe seguire l'esempio della Puglia che ha posto la cultura alla base di una nuova visione dello sviluppo e immaginare un piano per il Mezzogiorno che favorisca la nascita di reti e incubatori di imprese creative, artistiche e culturali. Si potrebbe così rivitalizzare il tessuto imprenditoriale e sociale, come dimostrato dalle numerose esperienze europee che abbiamo presentato nei giorni scorsi ai Colloqui internazionali di Ravello LAB.

4. Risorse e nuova programmazione territoriale: le occasioni da non perdere

Non possiamo tacere delle difficoltà di spesa dei fondi comunitari nel Mezzogiorno. Pensiamo al "Programma attrattori culturali 2007-2013" che, secondo i dati forniti dal Ministro per la Coesione territoriale, ha dovuto restituire a Bruxelles oltre 33 milioni di

euro di risorse inutilizzate! Un esito a dir poco doloroso. Ma ne dobbiamo trarre degli insegnamenti.

Primo fra tutti l'imprescindibilità della cooperazione tra i vari livelli istituzionali, a partire da quella tra Stato, Regioni ed Enti locali; il secondo riguarda la qualità dei progetti, che dovrebbero sempre prevedere un modello gestionale sostenibile nel tempo. Per questo, Federculture ha recentemente proposto che, a partire dal prossimo ciclo di programmazione comunitaria, venga istituito un Fondo per la progettualità culturale che destini specifiche risorse alla progettualità integrata e partecipata.

E' in questa logica che dovremo saper cogliere anche le opportunità derivanti dal Programma per la "Capitale Europea della Cultura 2019". Sono 21 in tutta Italia di cui 11 nel Sud le città candidate. Al di là di quale si aggiudicherà il titolo, ci auguriamo che attraverso questa esperienza, si possa radicare la metodica della pianificazione strategica integrata nella quale la cultura diventi matrice dello sviluppo e della rigenerazione urbana.

Riannodiamo allora il filo rosso dello sviluppo e della cultura per ricostruire una trama di convergenze che consenta di superare i problemi che abbiamo davanti e realizzare davvero la democrazia delle opportunità. A partire da un forte investimento in educazione e formazione per combattere efficacemente le mafie, l'illegalità e il degrado sociale.

Consapevoli, inoltre, che se il Mezzogiorno, l'Italia e l'Europa non torneranno ad essere produttori di cultura, saremo destinati al declino rispetto ai processi mondiali nei quali proprio alla conoscenza e alla cultura vengono affidati i destini dello sviluppo.